



Cini Boeri, Maria Cristina Mariani Dameno, Milano 1924 - 2020

“Che un'opera favorisca la vita interna di un asilo nido, piuttosto che di un'abitazione o di un laboratorio, questo non è mai analizzato. Bisogna risalire ai testi del primo razionalismo, per trovare questo tipo di attenzione, lo credo fermamente che non si debba usare la nostra matita ed il nostro cervello e la nostra sensibilità per favorire la nostra gloria personale e l'inserimento dei nostri nomi nella storia dell'architettura, ma credo sia nostro dovere professionale aiutare l'abitante a trovare nel prodotto del nostro lavoro la capacità di vivere il più serenamente possibile, nel modo più semplice e naturale, a trovare nella sua casa una difesa da tutto ciò che tecnologicamente, chimicamente, dinamicamente aggredisce ogni giorno non solo la sua entità biologica, ma anche quella psichica.”

Grande personalità professionale e umana, appassionata del suo lavoro così come della famiglia. Perfetta interprete del talento multiforme delle donne, “anche se non sapeva per niente cucinare” ha saputo conciliare l'amore e l'attenzione per i tre figli con il lavoro. Mancata a 96 anni, fino all'anno precedente andava ancora in studio tutte le mattine. Il lavoro la teneva viva. E fino all'ultimo ha continuato a progettare, a disegnare. Da quando Giuseppe de Finetti, architetto e urbanista, le disse: “Non puoi fare l'architetto, è una professione da uomini” non ha mai smesso di fare l'architetto. Progettava case, ma le piaceva scappare nella natura appena possibile. Le piaceva esplorare le dimensioni umane dell'abitare con una particolare attenzione alle esigenze fisiche e psichiche della persona. Diceva: “Dobbiamo ricordarci che l'architettura che circonda e contiene la vita degli uomini può aiutarli a vivere meglio”.

Per lei "la gioia è insita nell'atto del progettare, nel proporre il nuovo e nel crearlo con responsabilità e passione. L'impegno corrisponde a un'etica morale e intellettuale, che dovrebbe sempre accompagnare il nostro lavoro in tutti i suoi aspetti".

Un impegno che ha messo anche nella sua passione politica, a cominciare dalla sua partecipazione alla Resistenza come staffetta partigiana fino al coinvolgimento da cittadina attiva nella vita della città. Sulla cui urbanistica negli ultimi tempi non fu molto tenera: "Milano ha delle zone molto belle ma la Soprintendenza lavora poco e male, lasciando campo libero a interessi privati o inutili. La colpa è anche di un ambiente intellettuale che non si occupa della città in cui vive."

Architetta e designer, la sua cifra stilistica è stato il rigore e la pulizia delle forme. Ci teneva molto a creare case dove venisse rispettata l'autonomia degli occupanti, progettando, quando possibile, una stanza in più che garantisse momenti privati ai singoli membri della famiglia, uno spazio che lei definiva di libertà ma anche di responsabilità. Il principio che la guida, in architettura come nel design, è la funzionalità, la fisionomia dello spazio legata all'uso. Gli oggetti devono aiutare a vivere lo spazio non a occuparlo. Progetta con grande attenzione alla dimensione domestica esplorando la psicologia e i bisogni di chi abiterà la casa. Dei suoi numerosi progetti di case private, la Casa nel bosco, di Osmate (1969), costruita in un bosco di betulle con pianta articolata in modo da non abbattere gli alberi, anticipa tempi in cui la salvaguardia del verde è necessità e sentire comune. Una casa che si insinua tra gli alberi e li abbraccia.

Un suo sogno nel cassetto\ progetto è una scuola fatta di aule tonde e banchi disposti in modo circolare su binari scorrevoli. Un rovesciamento di schemi, per lei la forma circolare è meno autoritaria. Le guide dove scorrono i banchi possono arretrare o avanzare a seconda delle lezioni, sono i bambini che decidono, su ogni banco c'è un pulsante per chiedere di intervenire. E c'è piena interazione tra studenti e insegnante. E ogni bambino ha un cassetto privato. "Dobbiamo affidare responsabilità ai bambini, se vogliamo un paese libero da certe impronte orrendamente stupide".

Laureatasi nel 1951, cominciò a lavorare con Gio Ponti. Nel 1952 Marco Zanuso le affida l'asilo nido per madri nubili al Lorenteggio, madri che andavano protette recuperando un senso di comunità. Vennero poi il pensionato delle Carline, una casa d'accoglienza per sessanta bambine e venti ragazze, e l'asilo di Gubbio.

Nel 1971 il PCI le commissionò la ristrutturazione della casa di Antonio Gramsci a Ghilarza, una casa in pietra. "Al piano terra una stanza ancora piena di libri, sopra, due vani, in uno dormiva Gramsci e lì abbiamo lasciato tutto com'era, ci sono sempre entrata in silenzio".

Per lei i fondamentali dell'architettura sono " amare la vita e l'uomo che la abita". "Ho lavorato con gioia. Il mio è un lavoro creativo e i lavori creativi danno gioia. Se posso trasmetterla è altra gioia". E "Progettando la gioia" è stato il titolo dell'ultima mostra delle sue opere, nel 2015, lei presente all'inaugurazione, molto accogliente e disponibile a interloquire con i visitatori.

Ha anche pensato a una linea di arredi da progettare con il laboratorio di falegnameria del carcere di Bollate. Come per la scuola "niente castigo". La qualità dello spazio personale, anche se imposto, può favorire quella dignità umana che il carcerato corre il rischio di perdere."

Aveva anche espresso l'idea di realizzare un grande museo della Resistenza, a cielo aperto, nella loggia dei Mercanti.

Vincitrice di due Compassi d'oro e nel 2019 dell'Ambrogino d'oro, ha insegnato Progettazione architettonica e Disegno industriale e Arredamento al Politecnico di Milano e tenuto conferenze e lezioni nelle più grandi università del mondo. Ha ricevuto parecchi premi e riconoscimenti internazionali e l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Ha scritto: Le dimensioni umane dell'abitazione e La dimensione del domestico.

Di lei dice una sua ex allieva: esempio luminoso per noi studentesse di architettura, cresciute circondate da una selva di grandi modelli maschili della professione di architetto, tanto che facevamo fatica a declinare al femminile quel nome che ci avrebbe definite nel tempo".

E lei stessa, in una intervista, dichiara: “Quand’ero giovane si idolatrava il maschio, poi col tempo abbiamo dimostrato di essere in gamba anche noi. Ora sembra che tutto sia scontato. Noi invece avevamo un compito chiaro, netto. Penso ad esempio al Politecnico, ambiente molto maschile, con pochissime donne: nel mio anno su nove riuscimmo a terminare gli studi in tre.”

In una delle ultime interviste, a proposito del suo rammarico su ciò che sono diventati la società italiana e il mondo intellettuale nel nostro paese dice: “Lo sa, ultimamente cerco di collezionare facce simpatiche e oneste”.

*A cura di Patrizia Binda*